



SALVATORE NASTA: affresco di Cielo d'Alcamo,  
già esistente nel Teatro comunale oggi scomparso.

#### 4. “... la sconosciuta poesia”

*Quattro domande a sei poeti dialettali alcamesi, in una mia intervista del 1967*

Nell'ottobre 1967 - nella sede del Cenacolo (oggi Associazione) dei Poeti dialettali “Cielo d'Alcamo” - intervistai sei di quei poeti (Liborio Dia, Carmelo Messina, Benedetto Guastella, Damiano Mancuso, Giuseppe Milotta, Giacomo Risico) sui seguenti quesiti:

*1) Funzione e ruolo della poesia dialettale. - 2) Interpretazione della realtà, della storia e dei rapporti fra gli uomini, da parte del poeta dialettale. - 3) Occasione - per i singoli intervistati - della loro prima composizione e riflessi, nella loro esperienza autobiografica, della realtà sociale e politica. - 4) Attualità e validità (o meno) della poesia dialettale nell'evoluzione e nell'internazionalizzazione del linguaggio poetico.*

Sui periodici alcamesi *Progredire!* (N°. unico, 12 novembre 1967) e *La voce degli Alcamesi* (a. I, n. 2, 15 dicembre 1969; e a. II, n. 5, 1 marzo 1970) pubblicai le risultanze di quell'intervista, in una “versione italiana” (i poeti si espressero nel loro idioma materno), che fu una mia scrupolosa e fedele “traduzione” del pensiero - e, compatibilmente, del linguaggio - degli intervistati. Ad essi lasciai la responsabilità (quale che fosse) delle singole affermazioni, che, seppure echeggianti il tempo della cosiddetta “guerra fredda”, mantengono oggi un immutato interesse.

Ecco, con i quesiti da me formulati, le rispettive risposte degli intervistati.

##### *1) Funzione e ruolo della poesia dialettale*

**CATALDO:** *Nella presente situazione sociale siciliana di carenze di strutture culturali, la poesia dialettale ha una sua ragion d'essere? In caso affermativo, quali sono la sua funzione e il suo ruolo?*

**DIA:** È valida, utilissima e necessaria quella poesia dialettale che, ancorata a temi popolari, si fa interprete di sentimenti e aspirazioni di giustizia sociale. Additando le ingiustizie passate e presenti, questa poesia si fa portavoce di rivendicazioni, ed è stimolo alla costruzione di una società più libera e più giusta.

**GUASTELLA:** Ragioni di civiltà, di fedeltà a incisive tradizioni e di arte tutelano (e tuteleranno) la funzione e il ruolo della poesia dialettale. Essa, nel suo "metro" esteriore e nella sua "armonia" interiore, implica ed esplica adesione agli ideali del popolo da cui è espressa e a cui appartiene.

**MANCUSO:** Da secoli custodiamo la "continuità" della poesia dialettale. Essa ha ancora motivo d'essere, perché è avvertita come propria dal popolo, ove non trasgredisca al compito di confidare ciò che più profondamente sentiamo o che meno agevolmente possiamo riferire in circostanze comuni e con parole comuni.

**MESSINA:** Sin dagli inizi della civiltà, i poeti sono stati i precursori di sommovimenti di pensiero e d'azione, i profeti e i propulsori di successivi rivolgimenti intellettuali, morali e sociali: l'avanguardia dell'Umanità in cammino. In particolare, la poesia dialettale siciliana potrebbe validamente esprimere l'ansia di rinascita della Sicilia dei nostri anni, da un canto ancora oppressa e sfruttata da certi operatori politici, e, dall'altro, tarata da contraddizioni interne, derivanti da insufficienza o inefficienza di salde strutture, non soltanto culturali.

**MILOTTA:** La poesia dialettale è intramontabile. Non sofisticata né contorsionista com'è talvolta la poesia "dotta", essa è simile al canto eterno e immutabile dell'usignolo; è spesso espressione d'una natura vergine e spontanea; è elevatrice del popolo, che la sa comprendere e stimare, purché vi scorga interpretate le sue vitali esigenze e appagato il suo gusto estetico.

**RISICO:** In assenza di una cultura capace di prospettare reali e attuali istanze della Sicilia, la poesia dialettale rende - più efficacemente di quella "dotta" - le drammatiche tensioni degli umili. La voce dei poeti popolari ha il compito di additare necessità sociali, esigenze di miglioramento, consapevolezza di opportune realizzazioni.

## 2) Interpretazione della realtà, della storia e dei rapporti fra gli uomini, da parte del poeta dialettale

**CATALDO:** Qual è, secondo voi, il modo più opportuno con cui il poeta dialettale interpreta la realtà, la storia e i rapporti fra gli uomini?

**DIA:** È quello di una ingenua e sincera adesione all'ideale di modificare la realtà in senso positivo e ottimistico. Ma la resa dei conti scopre la falsità illusoria e ingannevole di miti e di mitomani. E il bilancio fallimentare di tante illusioni è costituito dalle amarezze e dalle macerazioni interiori che ridimensionano gli entusiasmi poetici su un binario di sfiducia e di pessimismo nei rapporti fra gli uomini. È il pessimismo della mia poesia *Lu patruni e lu viddanu*, in cui il primo dice al secondo:

*"Zappa, viddanu, zappa, 'un ti scantari,  
Chi ogn'annu, siddu voli lu Signuri,  
Furmentu un macasenu n'haju a fari,  
E poi ti dugnu a tia lu cirniturei..."*

*Zappa, viddanu, zappami la vigna,  
Zappa funnutu, pezzu di carogna!...  
Zappa e fa detta e ràspati la tigna,  
Ed a la fini ti sonu la brogna!"*

**GUASTELLA:** Io, come poeta dialettale, vedo la realtà dominata dalle fallacie della nostra vita; la storia come scaturente dall'alterno gioco di umane vanaglorie; le relazioni fra gli uomini protese solo al reciproco superamento, nonché al soddisfacimento, di contingenze transeunti. Questo è il succo ideale di due mie ottave, intitolate *Illusioni di la vita*:

*La nostra vita sumigghia a la rina,  
Lu ventu ciuscia e la fa a munzidduna.  
Poi ciuscia 'n'otra vota e la strascina,  
Spirdenula 'ntra chiani e 'ntra vadduna.  
L'omu è vistutu di plastica fina,  
Chinu è di ventu comu li balluna;  
Ma si 'na punta di vughghia lu sagna,  
Scatta, scumpari e finisci 'n purpagna.*

*La vita è comu fussi 'na lavagna:  
Cu' va juncennu, lu so' nomu signa.  
Unu scancella all'autru; è 'na cuccagna.  
La storia maestra ni 'nsgna  
Chi quannu un omu pari chi guadagna  
La gloria, e si 'ncuruna la so' tigna,  
Ni sfuncia 'n autru. E chiddu chi ha cunchiusu?  
Ha fattu 'n menzu all'acqua lu pirtusu.*

**MANCUSO:** Storture e sfasature sociali sono una carica dirompente di ogni acquietamento del mio animo. Vedo la storia dei popoli come una dolorosa trama di cataclismi, determinati da appetiti imperialistici. L'affratellamento universale è scardinato dagli agenti dell'odio; malversazioni e sopraffazioni squilibrano i fenomeni sociali; e la voce dei poeti, ancorché rombante di condanne, non può varcare le blindate porte dei pianificatori dell'ingiustizia. Questo il sostrato genetico di tante mie poesie, tra cui quella intitolata *Lu picuraru*:

*Un picuraru cu varva e mustazzu  
Ja dicennu sempri: "Si mi stizzu,  
A 'st'armaluzzi ci paru lu lazzu,  
Ci l'è cunzari bonu lu capizzu..."  
Un jornu, arrabbiatu comu un pazzu,  
Ci dissi a tutti: "A li crocca v'appizzu!  
Siddu chi nun pagati li tribbuti,  
Muriti 'ntra la mánara, cucciuti!..."*

*Li picureddi dissiru alluccuti:  
"Nun sulu chi la lana ni livati;  
Sira e matina li minni sprimuti;  
L'agneddi, figghi nostri, li scannati!  
Viditi comu semu arridduciuti!  
Pirchi ni dati sempri viricati?  
Pirchi vu' ni trattati malamenti  
A nui chi semu poviri 'nnuccenti?..."*

*Lu picuraru: "Un ni vogghiu lamenti!  
Si nun faciti tumazzi abbunnanti,  
Lu coriu vi scippu pristamenti  
E mi lu vaju a vinnu sull'istanti!  
Jeu 'un pozzu caminari cu li genti,  
Si nun fruttati vuàvutri 'gnuranti,  
Chi nascistivu pecuri lanuti  
Pi di cuntinu essiri munciuti!..."*

**MESSINA:** Il poeta dialettale, essendo vicino alle masse popolari, è "naturalmente", l'anima del popolo. Perciò sente in sé, in maniera bruciante, le speranze avveniristiche di un "garibaldinismo" sociale e politico, egualitario e libertario. Ma, a liquidare puntualmente e inesorabilmente le aspirazioni e le attuazioni dei diritti popolari, interviene o sopravviene il "borbonesimo" di "feudatari di greppie", sorte con lo sfruttamento o la strumentalizzazione del sangue di martiri e di idealisti.

**MILOTTA:** Il poeta dialettale è un "attore" che vive e soffre la sua "parte" di ingrata realtà, la quale si fa materia irrefutabile del suo canto. Egli vede il passato più chiaro del presente, e, a sua volta, questo gli appare meno fosco in confronto al futuro. Quanto ai rapporti fra gli uomini ritengo che le guerre siano evitabili, ma è anche necessario ammonire l'umanità a guardarsi dai pacifisti subornati, come ho scritto nei versi intitolati *Siti di paci*:

*L'Umanità assitata cerca paci,  
Misa a li quattru venti e jetta vuci;  
Ma la Natura scunsulata taci,  
'Ntra lu silenziu so' mustra la cruci.  
E mustra ancora lu sangu viraci  
Di lu tradutu Cristu, eternu Duci.  
E dici: "Umanità, chi va' circannu?  
Si cerchi paci, ccà tu trovi 'ngannu!*

*Si paci si presenta a lu to' affannu,  
Guarda chi li so' vesti farsi sunnu!  
S'acqua ti duna, 'un viviri; fa dannu...  
Lu so' trabuccu, guarda, è senza funnu...  
Ogni apparenza so' sempri è un malannu,  
Sempri è tragedia; ohimé! Ccà mi cunfunnu;  
Chì forsi, cu li vesti anchi di Cristu,  
Di li to' carni si farà l'acquistu!*

**RISICO:** La realtà non soddisfa un idealista com'è, in genere, il poeta dialettale: egli mal tollera le faglie e le frane che incoercibili misteriose forze operano nella dialettica del divenire storico. Egoismi, megalomanie, malvagità traumatizzano gli equi rapporti fra gli uomini: solo una immane opera risanatrice ed emancipatrice potrebbe frenare ineluttabili catastrofi e cataclismi di masse collisionate dall'odio.

3) *Occasione - per i singoli intervistati - della loro prima composizione e riflessi, nella loro esperienza autobiografica, della realtà sociale e politica*

**CATALDO:** *Quale fu la prima occasione (o la prima composizione) che può documentare il vostro accostamento alla poesia? E in che misura la vostra esperienza autobiografica, a contat-*

*to con la realtà sociale e politica, si è riflessa nella vostra poesia?*

**DIA:** Da un infuocato esordio in lode di una bella fanciulla si avviò il mio itinerario lirico che, oltre alla corda amorosa, fece vibrare in me, con pari entusiasmo, quelle dei motivi umanitari, realistici o folkloristici, accentuando l'attenzione sui dolori del popolo siciliano e sulle memorie e glorie della nostra gente. Questa la mia prima poesia, un'ottava A *'na bedda*, non certo su rime *facili*:

*Bedda, vidennu a tia, 'stu cori adduma:  
Sprèami 'stu misteru, 'stu prublema.  
'Sti carni frischi, e bianchi comu scuma,  
M'arridduceru 'st'arma all'ura estrema.  
Lu stissu Muncibeddu, mentri fuma,  
Traballa, quannu viri a tia suprema.  
L'allegru suli 'nfoca, e focu sbruma:  
Cunziddira 'sta carni comu trema!*

**GUASTELLA:** La mia prima composizione era di ispirazione religiosa. Le esperienze militari in Africa, durante la guerra d'Etiopia, tra solitudine del deserto e sofferenza degli uomini, acuirono in me una vivace reazione contro ingiustizie sociali e politiche, che ha dato voce a molti miei canti.

**MANCUSO:** La mia prima poesia fu d'argomento amoroso, ma restò ignorata dalla bella ispiratrice. I miei versi riflettono un'amara sofferenza di fronte a ingiustizie e incongruenze classiste, che danno origine, da un lato, al ceto di coloro che possiedono troppo e, dall'altro, al ceto di coloro che non possiedono niente; così come è detto nell'interrogativo che conclude la mia poesia *Notti di 'nvernu*: "Pirchì cu' tantu assai e cu' tantu nenti?"

**MESSINA:** Una bionda fanciulla, casualmente transitante, in una mattina di primavera, dinanzi alla mia bottega di fabbro, e inseguente una farfalla che vi era entrata, originò il primo "documento" della mia vocazione poetica, che intitolai *Campagnuledda*:

*Campagnuledda vrunna, ti nni preu,  
'Ssa farfalluzza làssala vulari,  
Sinnò li nuvuliddi celu celu  
Chiancinu tutti e chioviri po' fari.*

*E poi nun siti tutti  
Figghi di primavera?  
Idda è 'na missaggera  
E tu 'na ninfa sì.*

*Ora ch'è a libirtà, la mischinedda  
Si va vasannu arreri cu li ciuri:  
Però lu viri? Li to' jiditedda  
Pigghiaru d'oru finu lu culuri.*

*E siddu ti li posi  
Supra la bianca frunti,  
Fata senza cunfrunti,  
'Na stidda stampi tu.*

Mi parve allora che quella farfalla, volandomi innanzi, fosse la messaggera di una mia primavera poetica, che si maturò poi in un'estate solare, popolata dai miti della nostra Terra e solcata dalle istanze di rivolta morale e sociale. Istanze che, nelle mie liriche, pur sollecitate da occasioni di perturbamenti militari e politici, si sollevarono costantemente dal particolare all'universale.

**MILOTTA:** Un giorno di fine luglio del 1933, mentre ansante e sudato zappavo sotto i cocenti raggi del sole, come in un sogno divino, abbracciavo *la sconosciuta poesia*. Ho sempre guardato la realtà sociale e politica senza infatuazioni idealistiche; perciò sono sempre stato del "partito di chi perde" e ho sempre denunciato ogni machiavellismo politico di cui sono venuto a conoscenza.

**RISICO:** La mia prima poesia cantava il dolore materno di una rondine. Da un manierismo idillico sono poi pervenuto - per una più matura presa di coscienza artistica - all'espressione di umane sofferenze e di speranze in una profonda palingenesi politico-sociale. Ne è un esempio il mio sonetto intitolato *Virrà lu jornu*:

*Scura è la notti, scura è la matina,  
Spiranza ancora 'un c'è pi l'affamatu.  
Lu populu, attaccatu, a la catina  
Sta sempri strittu, abbersu carciaratu.*

*La strata, dunnì appena si camina,  
Canciau di sensu e divintau mircatu:  
Mircatu pi la genti cchiù mischina,  
Mircatu di lu riccu sciliratu.*

*La carni di lu poviru è vinnuta  
A spacca e pisa; e mancu è carculata  
'Sta carni affritta, 'sta carni minuta.*

*'Sta carni, chi oggi ancora è disprizzata,  
Virrà (forsì dumani) all'insaputa,  
Lu jornu chi sarà valurizzata.*

#### *4) Attualità e validità (o meno) della poesia dialettale nell'evoluzione e nell'internazionalizzazione del linguaggio poetico*

**CATALDO:** *Di fronte al problema dello strumento linguistico e alla internazionalizzazione del linguaggio poetico, il dialetto, con taluni suoi schemi metrici e moduli ritmici e con tutto il suo peso tradizionalistico, è una remora espressiva, una prova d'insufficienza linguistico-tecnica, una denuncia di conservatorismo provinciale? Oppure, con i suddetti schemi e moduli, il dialetto mantiene, ancora oggi, una intatta e intangibile validità?*

**DIA:** Il dialetto mantiene una sua validità come espressione immediata e illetteraria. Gli schemi metrici e i moduli tradizionali possono ritenersi non prove di organica insufficienza artistica, ma elementi espressivi, innati o connaturati all'indole e al gusto estetico del poeta dialettale.

**GUASTELLA:** Al poeta dialettale non urgono mutamenti negli schemi e moduli tradizionali. Essi - anziché inettitudine all'originalità, impaccio creativo e concrezione espressiva - documentano maggiore scorrevolezza e musicalità, in confronto a certe "forme libere", che sono, sì, di facile composizione, ma di non facile perfezione artistica. Credo nella validità del dialetto, poiché la poesia "siciliana" fu ed è (e credo sarà) una gloria inoppugnabile della nostra storia e della nostra stirpe.

**MANCUSO:** Il dialetto è forma espressiva di una poesia irripetibile e insostituibile. Esso offre al poeta schemi e moduli propri del suo mondo; non ostacola ma agevola la spontaneità; non è denuncia di conservatorismo provinciale ma documentazione di un'arte che, una volta superato il problema della comunicabilità linguistica, può essere "onnicomprendibile", e quindi compresa e ammirata in tutte le latitudini.

**MESSINA:** Non approvo il manierismo e l'oscurità artificiosa di tanta poesia moderna. Tuttavia la poesia dialettale può farsi specchio della nuova sensibilità, solo inserendosi negli sviluppi tormentati della nostra società attuale, avvicinando e agganciando più larghi e aggiornati strati culturali. Verso questa "nuova frontiera" ho avviato sperimentazioni personali, non predeterminate da esteriori velleità e contingenze, ma nate e sviluppatesi spontaneamente, come ad esempio nella mia lirica *Comu farda di terra*:

*'Na manu scura,  
scura comu farda di terra,  
guida 'n aratu:  
cruci santa chi va pi li chiani,  
è 'n manu a li viddani  
e fa surchi di beni.  
'Na manu scura,  
scura comu farda di terra,  
jeta la simenza:  
divina pruvirezza cuncessa all'omu,  
manata di furmentu,  
fruttu di lu turmentu e di l'amuri  
di Cristu Redenturi.  
'Na manu scura,  
scura comu farda di terra,  
addimanna lu pani,  
addimanna la terra!*

**MILOTTA:** Alla poesia dialettale taluni schemi metrici e moduli ritmici giovano quali antidoti all'anarchismo stilistico. Non il dialetto, ma il suo snaturamento e straniamento con cerebrali innovazioni sono riducibili a insufficienza linguistica e tecnica. Lingua nativa del poeta, il dialetto è onnivalente per tutte le espressioni dei sentimenti umani. La poesia dialettale (la quale può darci talvolta di più e di meglio che la poesia letteraria, o perfino ciò che non si trova nella poesia letteraria) non denuncia alcun "conservatorismo provinciale". Ma è un "mondo" in sé compiuto, perfetto e "onnicomprendivo".

**RISICO:** Alla continua trasformazione del dialetto deve far riscontro l'adeguamento del linguaggio poetico. Quantunque schemi metrici e moduli ritmici della tradizione non siano indispensabili al cantore popolare, tuttavia egli non può rifiutare un "minimum" di fenomenologia ritmica, se non vuole che l'anarchismo espressivo pregiudichi ogni aggancio a ragioni umane e storiche e svuoti il suo dialetto di ogni vitalità e validità.

*Conferenza tenuta agli amici dell'Associazione per la tutela delle tradizioni popolari del Trapanese, il 17 maggio 1991, nel 5° Corso di cultura.*



*Capitoli della devota Confraternita di S. Maria del Soccorso della Città di Alcamo (disegno del manoscritto originale del 1684).*

### 5. "L'arti fa parintela"

*Arti (o maestranze) e confraternite*

**LE ARTI.** L' "arte", o maestranza, come associazione di maestri o di esercenti uno stesso mestiere, ebbe a volte un carattere di pia istituzione, e si assimilò in tal caso alle confraternite. Riunendo individui di uno stesso rango sociale, li proteggeva da soprusi di estranei o di autorità.

Nell'adempimento di committenze di opere edilizie e artistiche, favorì uno spirito parentelare fra i propri adepti. Da ciò il detto: *L'arti fa parintela*. Dall'iscrizione a una maestranza, o a una confraternita, si ricavano vantaggi quali la fruizione di legati testamentari per figlie nubende o monacande, "soccorsi" da "monti frumentari" e assistenza in casi di povertà o di infermità.

Nel 1784, col viceré Caracciolo, si abolirono vecchi capitoli e statuti di maestranze. I nuovi furono regolamentati e approvati, due anni dopo, da una "Giunta del Presidente e Consultore del Regno". A causa della massiccia partecipazione ai moti del 1820, le maestranze furono abolite nel 1822 e le confraternite nel 1826. Di queste ultime furono ricostituite nel 1834 quelle che avessero prevalentemente fini di culto, e i cui statuti fossero verificati e vidimati dai commissari di polizia.

**Regolamenti delle "arti".** L'arte o maestranza sceglieva a suo patrono un santo, ne solennizzava la festa e ne processionava l'immagine. Di norma, nel giorno festivo del santo, i maestri eleggevano i "consoli". Si tenevano anche gli esami per "garzoni" e "lavoranti", che aspiravano a diventare "maestri", dopo l'apprendistato. La maestranza aveva un luogo di riunione ("oratorio"), che poteva essere una cappella di suo giurepatronato, ed era obbligatorio per gli iscritti partecipare ai riti che vi si svolgevano. Sotto il suolo della cappella, spesso vi era la sepoltura per i confrati.

Ogni maestro poteva tenere in bottega un "garzone" o, tutt'al più, due: precauzione per limitare il numero dei futuri concorrenti nell'arte. Il garzone assunto, con atto notarile per anni da tre a sette,

inizialmente non era retribuito e poteva subire duri lavori impostigli dal maestro, che nella propria casa gli dava vitto e alloggio. Terminato il periodo di garzonato, il garzone diventava "lavorante". Non era più subordinato, ma neanche pareggiato al maestro. In certe arti godeva di alcuni benefici: se il maestro si assentava, poteva dirigerne la bottega. Poteva gestirla per non più di sei mesi, in caso di morte del proprietario. Per entrare nella maestranza, il "lavorante" doveva superare un esame in presenza dei "consoli", compiendo un lavoro con tecniche, tempi e strumenti previsti da statuti. Doveva pagare una tassa. E se ne raddoppiava o triplicava l'importo per chi non era della città né figlio di maestro, ed era, conseguentemente, sottoposto a restrizioni ed esclusioni.

**Diritti e doveri dei maestri.** I diritti fruiti dai maestri erano: 1) diritto ai funerali e all'inumazione nella sepoltura della confraternita; fruibile anche dalla moglie e da figli celibi o nubili; 2) diritto delle figlie, se rimaste orfane, a partecipare ai sorteggi per conseguire legati di maritaggio o di monacato; 3) diritto dei figli alla dispensa da esami per l'esercizio dell'arte paterna e al pagamento di un'equa tassa per l'ingresso nella maestranza; 4) diritto - per chi sposasse la figlia di un maestro - a fruire, dopo il periodo del garzonato, dei vantaggi spettanti ai figli dei maestri.

I doveri dei maestri erano: 1) tenere un esemplare comportamento morale, per non essere esclusi dall'arte; 2) partecipare a riti, feste e processioni a cui era tenuta la maestranza, nonché ai funerali dei compagni d'arte; 3) essere solvibile per le oblazioni; 4) partecipare alle adunanze della maestranza, rispettarne gli statuti e ubbidire ai consoli.

**I consoli e loro funzioni.** Per l'elezione a console erano richieste: buona moralità e buona conoscenza dell'arte esercitata. Il console vigilava sugli interessi della maestranza e curava l'adempimento degli obblighi statutari da parte dei membri di essa.

**Arti e loro santi patroni.** Secondo il De Blasi, gli "artisti" che nel '700 avevano in Alcamo "li loro consolati" erano: "Argentieri, Orefici, Sarti, Barbieri, Falegnami, Muratori, Perriatori (*ossia Minatori*), Calzolai, Conciapelli, Bottari, Calderari, Ferrari d'ogni sorta, Vasellai di creta, Panettieri, Saponari e altri". Il De Blasi avrebbe meglio soddisfatto alla curiosità dei posteri, se avesse dato al completo l'elenco dei consolati e avesse precisato i santi patroni degli "artisti", com'egli li chiama, ossia degli esercenti un'arte. Si sa che S. Eligio era il patrono di "Argentieri, Orefici, Calderari e Ferrari"; S. Giuseppe lo era per i Falegnami e Bottari; S. Bartolomeo per i Conciapelli; e che i SS. Cosma e Damiano lo erano per i Barbieri, i SS. Quattro Coronati per i "Muratori e Perriatori", i SS. Crispino e Crispiniano per i Calzolai. Non è possibile indicare i santi patroni degli altri "artisti" citati dal De Blasi (Sarti, Vasellai di creta, Panettieri, Saponari). In un documento del 25 novembre 1820 trovo menzionati il "Console degli Ortolani" (di cui ritengo patrono S. Paolino, venerato nella chiesa della Trinità) e il "Console dell'arte dei Pastai" (di cui ritengo patrona Maria SS. del Carmelo, allora venerata nella chiesa dell'Annunziata). Rilevo da un atto notarile settecentesco che l'arte dei Cordai aveva come patrono il Cristo alla colonna, venerato nella chiesa del Collegio. In un atto decurionale del 23 gennaio 1840 si citano i "consoli della Maestranza dei Fornaj". Vicende storiche e statuti di "arti" e confraternite rivelano interessanti aspetti di religiosità popolare.

**LE CONFRATERNITE.** Membri di arti (o maestranze) si congregavano nell'oratorio a pregare insieme, osservando l'intento di soccorrersi in vita e di restare uniti "ultra mortem", poiché venivano inumati nella sepoltura della confraternita. Oltre che atti di culto, una confraternita compiva opere di carità per i defunti, curandone i funerali. Assicurava assistenza medica ed economica, con sussidi a infermi e con legati di maritaggio o di monacato a figlie di confrati.

Una legge del 1820 sulla "amministrazione degli Stabilimenti di beneficenza e dei luoghi pii laicali" assegnò le confraternite ai "Consigli provinciali degli Ospizi", ai quali esse furono obbligate a rendere conto annualmente della loro gestione.

Un decreto del 23 ottobre 1821 prescrisse alle confraternite soltanto opere di culto e di pietà. Nuove norme del 1826 le sottoposero a controlli di polizia. Ulteriori leggi del 1862 e del 1890 le equipararono agli istituti di beneficenza. Il Concordato dell'11 febbraio 1929 riconobbe ad esse il potere di acquistare, possedere e amministrare beni patrimoniali, e le pose alla diretta dipendenza dell'Autorità ecclesiastica diocesana. Per i loro Statuti è obbligatoria l'approvazione vescovile.

**Composizione delle confraternite.** In passato, le confraternite erano composte da elementi di specifiche categorie sociali. Per es., la confraternita di S. Maria del Soccorso (che risulta esistente in Alcamo nel 1430) adunava "uomini di campagna", così come quella di S. Oliva. Invece quella del S. Monte di Pietà accoglieva "gentiluomini e benestanti", quella di S. Maria Annunziata (esistente nel 1483) era costituita da "aristocratici e maestri", e quella del SS. Sacramento (esistente nel 1503) da "sacerdoti, gentiluomini, professori, artisti, borghesi ed altri".

**Diritti e doveri dei confrati.** I confrati avevano gli stessi diritti e doveri già esposti per i "maestri". Oltre a partecipare a riti, feste e processioni ai quali era tenuta la confraternita, dovevano - secondo esplicita prescrizione di Statuti - "fuggire la bestemmia, il biasimo del prossimo, il gioco delle carte, le meretrici". Dovevano mantenere il segreto su quanto avveniva nella confraternita. In caso di trasgressione, il colpevole era richiamato una prima volta personalmente, la seconda volta e la terza pubblicamente nella riunione dei confrati, e, constatandosene la recidiva, era radiato. In recenti Statuti fu previsto, sotto pena della radiazione, l'obbligo di "non professare dottrine politiche contrarie a quelle della Chiesa" e di condurre vita di perfetto cristiano.

**Amministrazione.** In passato, una confraternita era retta da un capo, detto Governatore o Rettore o Prefetto o Superiore, affiancato da "ufficiali minori", quali due Assistenti, un Cancelliere, un Tesoriere, un Maestro di Novizi, due Visitatori d'Infermi, due Nunzi, due Sagrestani, un Portiere. Oggi sono previsti: un Superiore, un Direttore spirituale (che di norma è il parroco o il rettore della chiesa in cui ha sede la confraternita), un Segretario, un Cassiere. Alcuni di questi sono di nomina vescovile, altri sono eletti dai confrati in un giorno fisso dell'anno.

Gli statuti prevedono particolari requisiti per l'elezione alle relative cariche. In alcune confraternite, non si può essere immediatamente rieletti allo scadere della carica, ma occorre che sia prima trascorso un certo intervallo di tempo.

Prima dell'elezione a voti segreti, i confrati, riuniti nell'oratorio, cantano il "Veni Creator Spiritus" e recitano orazioni, seguite dal sermone del cappellano. Il nuovo eletto è insediato nel seggio del suo predecessore, che da quel momento in poi siede tra gli altri confrati. Tutti intonano poi il "Te Deum" e vanno a salutare il nuovo eletto, scambiando con lui l'abbraccio della pace.

Entro una settimana, il verbale dell'elezione è inviato al vescovo per l'approvazione. Solo dopo tale approvazione, ogni eletto può insediarsi nella nuova carica.

**Funzioni degli amministratori e degli altri "ufficiali".** Il Governatore indiceva e presiedeva le riunioni dei confrati, e firmava le deliberazioni approvate e i mandati emessi dal Cassiere. Le funzioni del Maestro dei Novizi erano quelle di istruire coloro che aspiravano a far parte della confraternita. I Visitatori degli infermi dovevano portare conforto spirituale ai confrati ammalati. I Nunzi dovevano informare i confrati delle decisioni dei superiori. I Sagrestani dovevano provvedere al necessario per i riti della confraternita e vietare l'ingresso agli estranei durante tali riti.

**Abbigliamento dei confrati.** Ciò che distingueva una confraternita dall'altra nelle sacre funzioni o nelle processioni era in particolare l'abito dei componenti, che aveva un suo colore e recava, sul petto o sul tergo, l'immagine del santo titolare.

**Benemeritenze sociali delle confraternite.** Le confraternite svolsero in passato una benemerita attività filantropica, istituendo o sovrintendendo a un ospedale (come nel caso della confraternita dell'Annunziata) o a un Monte di Pietà (come nel caso dell'omonima Compagnia), o assistendo i

condannati a morte (come nel caso della Compagnia dei Bianchi) o assumendosi il dovere di seppellire i defunti poveri (come nel caso dell'Opera Santa di Misericordia).

Alcune di esse gestirono le "fiere franche", con vantaggio dei mercanti che, nei giorni assegnati a tali fiere, evitarono i balzelli feudali del tempo.

Con l'organizzazione di feste, le confraternite promossero attività artistiche, facendo costruire, dagli artigiani addetti, apparati festivi. Curarono sacre rappresentazioni e processioni ideali. Incrementarono attività musicali, adibendo una o più bande musicali, anche di vicini paesi, e attività ludiche, come spettacoli pirotecnici, corse ippiche e podistiche, giochi popolari.

**Importanza delle confraternite per la storia dell'arte.** Varie confraternite furono benemerite nella storia dell'arte, con la fondazione di chiese, cappelle, oratori. Per fare qualche esempio, si è debitori alla confraternita di S. Maria del Soccorso e a quella di S. Oliva, per la scultura delle rispettive statue delle loro Titolari; ai confrati del SS. Sacramento, per la bella tela dell'Ultima Cena del trapanese Giuseppe Carrera; alla congregazione del Purgatorio, per la tela del Novelli, oggi sull'altare maggiore della chiesa di S. Oliva; alla confraternita di S. Eligio, per l'artistica statua marmorea del suo Titolare nella chiesa suddetta.

*Conferenza tenuta agli amici dell'Associazione per la tutela delle tradizioni popolari del Trapanese, l'11 aprile 1992, nel 6° Corso di cultura.*

**NOTA.** - Gli argomenti di questo saggio sono stati ampiamente sviluppati in C. CATALDO, *La conchiglia di S. Giacomo. Sette secoli di pii sodalizi ad Alcamo per la storia civile e religiosa della Sicilia*, Alcamo, Campo, 2001, pp. 29-284.



*Sintetico profilo riassuntivo de I giardini di Adone*

**6. “Una miniera di notizie su fede, feste e sinodi diocesani nel folklore di Alcamo”**  
*Profilo sintetico de I giardini di Adone*

Il titolo del mio libro *I giardini di Adone* - edito con la sigla dell'Associazione per la tutela delle tradizioni popolari del Trapanese - si riferisce agli archetipi degli attuali “lavureddi”: piatti in cui in Sicilia si seminano grano e lenticchie, che si tengono al buio. Adornati con nastri rossi, essi sono posti accanto ai “sepolcri” del Giovedì santo: proprio come “i giardini di Adone”, che - scrive il Frazer - venivano posti sulla tomba di quel dio morto. Gli attuali piatti coi germogli di grano possono essere “la continuazione, sotto un nome diverso, del culto di Adone”. Riferendo quanto scrive il Frazer, il Cocchiara ha precisato che “la natura dei giardini di Adone è stata cambiata e rinnovata dal cristianesimo”.

Io li ho assunti, nel titolo della mia opera, come metafora di una “sommersa” religiosità popolare. In esplorazioni archivistiche ho desunto notizie di assoluta novità su molteplici feste e tradizioni religiose, quasi totalmente oggi scomparse.

Sorprendenti notizie di folklore sacro ho tratte da opere relative ai 14 sinodi diocesani mazaresi, svoltisi dal 1575 al 1909 (Alcamo sino al 1950 appartenne alla diocesi di Mazara), e ai concili plenari siciliani del 1920 e del 1923.

Nella storia delle tradizioni popolari del Trapanese, la mia è la prima pubblicazione su norme sinodali, riguardanti il folklore sacro. Le ho tradotte dal latino e suddivise in cinque capitoli. Considerata la loro importanza, ne do un sintetico cenno.

Nel **PRIMO CAPITOLO** sono esposte *norme sinodali su chiese e su altri luoghi sacri, nonché su ospedali*. Esse vietano di celebrare messe pomeridiane, di sostare nelle chiese o di transitarvi con cani e falconi da caccia; di abitarvi, pernottarvi e conversarvi (uomini e donne dovevano star-

vi separati, durante prediche e Messe); di adibirvi “canti lascivi e musiche impudiche”, danze, conviti e spettacoli; di spararvi mortaretti, di entrarvi e sostarvi con armi, di tenervi rassegne di truppe, esercizi militari, scuole, assemblee popolari, giochi, mercati e contrattazioni; di vendervi merci; di mendicarvi o chiedervi elemosine; di esporvi ex-voto scandalosi. Altre norme vietano giochi, mercati e contrattazioni in luoghi attigui alle chiese e in cimiteri, nonché l'ingresso, in ospedali, a istrioni, mimi, giocatori di circo e vagabondi. Per “uomini onesti” e per ecclesiastici, devono esservi luoghi distinti da quelli per le donne.

Nel **SECONDO CAPITOLO** si espongono *norme sinodali sul clero*, riguardanti la persona e l'abito degli ecclesiastici. Ad essi si vietano comportamenti indecorosi, l'uso di armi, la caccia e l'uccellazione, il gioco, la frequentazione di osterie e taverne, il recitare e il presenziare a rappresentazioni teatrali, danze, canti e suoni profani, e l'esercizio di cariche, professioni e mestieri “spregevoli”. Sono estesi alle claustrali vari divieti, tra cui quello di rappresentare opere teatrali profane.

Il **TERZO CAPITOLO** riguarda le *norme sinodali sui Sacramenti*. Si vietano usi e superstizioni connesse al *Battesimo*. Per la *Cresima* si prescrive che “le cresimande portino il capo velato e un abito modesto; né si ornino di ridicoli amuleti o penduli ornamenti che rivelano paganesimo e non cristiana pietà”. La *Confessione* va prescritta dai medici all'infermo, al terzo giorno di malattia, e va compiuta da tutti in Quaresima. I sacerdoti usino cautela nel confessare le donne e indaghino sulle loro superstizioni. Solo il vescovo può assolvere da peccati di usura, di falso e di frode, di convivenza prima del matrimonio ecclesiastico, d'incesto e sodomia, di cessione di luoghi al gioco, di bestemmia e sacrilegio. Si ordina che, “per la *Comunione*, non si mescolino uomini e donne, ma si comunichino separati”. Le norme sul *Sacramento del Matrimonio* e su usi nuziali vietano le frodi nel sorteggio di pii legati per “orfane nubende”; le ricche acconciature per le spose e, in tempi proibiti dalla Chiesa, le cerimonie solenni, come la “velazione degli sposi”, allora accolti, prima dell'ingresso in chiesa, “sotto lo stesso baldacchino usato per il Sacramento”. Si condannano i matrimoni con Messa secca, ossia senza consacrazione, e quelli clandestini, e l'uso di dare agli sposi, durante la Messa di matrimonio, una fettina di pane in forma di Ostia. Si prescrivono norme per le seconde nozze dei vedovi, per le nozze di schiavi domestici e di “fuggitivi”, e punizioni per i bigami, i concubinari e i conviventi “more uxorio” prima del matrimonio ecclesiastico. Norme sinodali sull'*Estrema Unzione* riguardano l'accurata custodia dell'olio santo, il suono delle campane per agonizzanti e per defunti, gli accompagnamenti funebri, i funerali e le prefiche, l'apprestamento di tumuli veri o finti in chiesa, il periodo del lutto.

Nel **QUARTO CAPITOLO**, le *norme sinodali su feste e pie pratiche, processioni e questue* impongono il digiuno in Quaresima e in alcune viglie festive, l'acquisto della Bolla della Crociata, il rispetto del riposo festivo con divieto di opere servili, giochi e alcune attività artigianali e commerciali. Altre norme concernono feste e riti quaresimali, rogazioni e processioni (in particolare, quelle del Sabato Santo, del SS. Sacramento e del Viatico); l'impiego - per palii di corse - delle somme elemosinate, le questue forzose o non autorizzate dal vescovo, il pagamento di decime e primizie, il pagamento e la gratuità di tasse dovute alla Curia vescovile.

Nel **QUINTO CAPITOLO**, le *norme sinodali su maghi e altri peccatori* riguardano “operatori di superstizioni e indovini” e coloro che ricorrono a magie e malle, a ipnotismo, magnetismo e spiritismo; a litanie recitate “a modo di incantesimo”, alla “mistica dei numeri” nelle candele delle Messe, a “pupe” e chiavistelli nella festa di S. Giovanni Battista, ai balli del bulio, ossia del bastone, eseguiti da zingari e “mori”. Si proibisce “a tutti i cristiani, uomini e donne, di convivere, mangiare e dormire con infedeli”, di familiarizzare con ebrei, eterodossi e protestanti. Si indicano le punizioni per bestemmiatori, peccatori di lussuria; meretrici, ruffiane, streghe e donne comunque disoneste. In proposito, ho rilevato da un atto notarile alcamese l'uso siciliano del “jus bacchettae”,

per il quale l'arciprete di Alcamo esige una somma per il matrimonio di meretrici e per consentire a queste l'uso di vesti di seta e di gioielli d'oro e d'argento. Norme sinodali punivano giocatori, fabbricanti e venditori di dadi e carte, apprestatori di case per giochi, usurai, attori e indossatori di maschere. E, nelle mie ricerche d'archivio, ho rilevato documenti ecclesiastici del primo '800 che condannavano, come "infetti di eresia", i "Carbonari": ad essi, per rientrare nel "legittimo" ordine sociale, fu imposta l'abiura alle loro teorie.

A conclusione di questo profilo, mi piace riferire quanto mi ha scritto l'amico e autorevole storico alcamese Mons. Vincenzo Regina, sul mio libro "I giardini di Adone":

*"Caro Prof. Cataldo,*

*La ringrazio di cuore per il dono pasquale del suo "I giardini di Adone". Lei, con intelligenza, ha saputo approfondire i solchi dei nostri benemeriti concittadini Pietro Maria Rocca e Francesco Maria Mirabella e, andando oltre, ha avuto la fortuna di scoprire documenti inediti che non solo fanno conoscere usi e costumi dimenticati, ma talvolta danno identità a cose e fatti travisati da secoli o correggono interpretazioni poco ortodosse. E questo certamente non reca meraviglia almeno a noi "addetti ai lavori", ma ci spinge ad ammirare ancor più i nostri predecessori che per primi hanno saputo penetrare nel complesso labirinto archivistico ed arare un terreno arido con mezzi inferiori ai nostri. Essi, se vivi, sarebbero felici di conoscere la ritrovata verità storica, invano da essi cercata e soltanto talvolta semplicemente intuita. "I giardini di Adone", anche per la citazione di documenti archivistici di prima mano, contengono una miniera di notizie su "fede, feste e sinodi diocesani nel folklore di Alcamo". Specialmente storici, critici d'arte, liturgisti ed ecclesiologi vi troveranno gradito studio per la loro euristica.*

*Cordialmente.*

*Alcamo, S. Pasqua 1993.*

*Vincenzo Regina.*

*Questo sintetico profilo riassuntivo de "I giardini di Adone" fu esposto agli amici dell'Associazione per la tutela delle tradizioni popolari del Trapanese, durante la presentazione del mio libro a Palazzo Ripa a Trapani, il 29 aprile 1993, nel 7° Corso di cultura.*

**NOTA.** - Di Mons. Vincenzo Regina, Autore di 62 opere di storia e arte, sento il dovere di riportare almeno le due più recenti lettere inviatemi.

Alcamo, 27-9-2005

Carissimo Prof. Carlo Cataldo,

Ho ricevuto, in affettuoso omaggio, il Suo "*Garibaldi e i Mille da Marsala a Calatafimi. Discorso commemorativo*". Lei, esperto in Storia del Risorgimento, al "vento freddo gelato" dell'oblio per i volontari garibaldini della provincia trapanese, ha sostituito il calore di un appassionato ricercatore e ricostruttore dei loro fatti e meriti.

A Lei e alla consorte Erina, per il documentatissimo "*La storia di Zalapi*" si può dire con Orazio (Arte poetica, v. 343): "Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci". Cordiali saluti e ringraziamenti.

*Vincenzo Regina.*

Alcamo, 10 / 03 / 06

Carissimo Prof. Carlo Cataldo,

Ho ricevuto l'interessante Suo volume "*I proverbi ritrovati*". La ringrazio di cuore.

A chi vuol fare lo scrittore, io consiglierei di leggere i libri di Carlo Cataldo, secondo l'aforisma: "Se vuoi ben cavalcare, va' da chi sa ben ferrare".

Emerge da quei libri il ricercatore dalla pazienza certosina e lo studioso che sa leggere nei documenti d'archivio.

Con "*I proverbi ritrovati*", recuperati nel nostro dialetto, Lei può ritenersi uno dei paladini della sicilianità.

La ossequio distintamente. Suo

*Vincenzo Regina.*